

26 febbraio 2022, VIII domenica del T.O., anno C

Sir 27,5-8 Sal 91 1Cor 15,54-58 Lc 6,39-45

**Gesù disse ai suoi discepoli una parabola:**

«Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda».

Queste ultime parole richiamano in modo clamoroso l'apertura della guerra in Ucraina, di questi giorni. Cosa c'è nel cuore umano? *Un baratro è l'uomo, il suo cuore, un abisso* dice il salmo 63,7. Così pure Gen 4,7 *Il male è accovacciato alla tua porta, ma tu dominalo.*

La bocca è il primo livello per conoscere cosa c'è nel cuore della persona e di conseguenza il suo agire ne è il frutto. Infatti, a volte si possono trovare persone con belle e gentili parole sulla bocca, ma attenzione il Sal 55,22 afferma: *Più untuosa del burro è la sua bocca, ma nel cuore ha la guerra; più fluide dell'olio le sue parole, ma sono spade sguainate.* Alla fine il banco di prova è sempre il *frutto*, cioè quello che rimane di una persona.

Il Vangelo di questa domenica possiamo comprenderlo solo in continuità con il brano ascoltato domenica scorsa, e con le beatitudini, quindi come lettura integrale del sesto capitolo, in cui Gesù rivela a quale misura d'amore, è chiamato chi ascolta la sua Parola e la fa'. *Una misura* paradossale, una misura senza misura (Lc 6, 27-38).

Per amare, dice Gesù, non basta la buona volontà, o osservare le leggi, mi viene in mente il giovane ricco, ma bisogna essere *ben preparati* (Lc 6,40). E poi spiega che essere ben preparati significa fondamentalmente essere persone libere. Ed è libero, secondo Gesù, chi non fugge da sé stesso per la paura di vedersi nella verità. Chi per primo, ha fatto esperienza di quella misura sovrabbondante di misericordia che il Padre ha nei suoi confronti, non ha più bisogno di nascondersi, di sembrare altro da ciò che è. Non ha bisogno di nascondere il proprio male, perché si sa accolto e perdonato nella propria povertà. Solo avendo accolto questa sovrabbondanza di misericordia si può amare rispettivamente il fratello, la sorella, ma se smettiamo di amare, siamo ciechi e non vediamo l'altro.

Allo stesso tempo, se ci lasciamo sopraffare dalla paura, cerchiamo un modo per nasconderci, e una delle vie più facili è quella di proiettare, fissando lo sguardo sul male dell'altro, per evitare di vedere il proprio (Lc 6,41).

*“Come è possibile che qualcuno veda chiaro quando non vede nemmeno sé stesso, né quelle tenebre che egli stesso proietta inconsciamente in ogni sua azione?” Jung (in "Psicologia e Religione").*

Un'esperienza molto importante che possiamo fare, è quella di guardarci dentro e di vederci abbracciati dalla misericordia del Padre. L'unica condizione per essere ben preparati è avere sperimentato per primi la compassione del Signore, rimanendo disarmati e in puro silenzio: basta questo, non serve altro.

Togliere, inoltre, una trave dal proprio occhio non è facile, ma se ne abbiamo il coraggio, è un'operazione vitale, e solo chi la attraversa avrà la sensibilità e la delicatezza di amare la pagliuzza nell'occhio dell'altro. Chi è capace di questo, chi sta in un costante atteggiamento di umiltà e di conversione, è come un albero buono, che non può dare se non frutti buoni (Lc 6,43-44): non si tratta quindi di *sforzarsi di amare*, ma di *lasciarsi amare dal Signore* o da qualche persona perché questo ci libera dalla paura, guarisce il nostro cuore. Solo così l'amore fluirà da sé come *la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda*.

Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, così la parola rivela i pensieri del cuore.

L'albero buono della vita è presente in tutta la Bibbia dalla Genesi all'Apocalisse. L'albero rappresenta l'uomo saggio che rispetta la terra, il creato, ha radici ben profonde in basso, guarda in alto verso Dio e abbraccia l'universo. È frequente l'immagine dell'albero piantato lungo corsi d'acqua, ad esempio nel primo salmo e in Ger. 17,7-8 che abbiamo letto due settimane fa:

*Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia.*

*Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici;*

*Non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi;*

*Nell'anno della siccità non intristisce, non smette di produrre i suoi frutti.*

L'importanza dell'albero quindi sta nelle radici. Se esse attingono alla fonte dell'acqua dello Spirito, della Parola, del silenzio, dell'incontro con Dio e la sua forza creatrice, confessando la propria impotenza e accettando il bisogno dell'altro e dell'Altro. Allora anche se viene il caldo o la bufera, l'albero sta fondato e sicuro, non appassisce, *non smette di produrre frutti*. Se un uomo è così, *tutto quello che fa, gli riesce bene*.

È interessante il riferimento ai frutti nominati da Gesù: il fico e l'uva, due frutti molto significativi per Israele, simbolo di abbondanza e di benessere. Il fico, rinomato per la dolcezza dei suoi frutti, indica il popolo d'Israele amato dal suo Dio perché vive della Torah e l'uva fa' riferimento alla vigna d'Israele similmente tanto amata e tante volte citata già nel Primo Testamento. Il fico pieno di foglie ma senza frutto, è simile a chi è pieno di parole, di apparenza e non ha le opere. Allo stesso tempo, la vite dai profondi significati biblici diventa la figura di Gesù stesso il quale si autodefinisce la vera vite e noi i tralci, che rimanendo il Lui possiamo crescere nella comunione tra noi e portare molto frutto.

*(...)se queste cose capite, siete beati se le fate. Gv 13,16...*

Sr. Myriam Manca

*Lc 6, 27-38*

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

*“A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.*

*E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.*

*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.*

*Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio”.*

Gesù ha un'abilità tutta speciale nel capovolgere. I suoi gesti e le sue parole la maggior parte delle volte spazzano, perché scaturiscono da una logica totalmente altra rispetto a quella comune. Di fronte ad essi le nostre convinzioni, le nostre credenze, le regole e le leggi che abbiamo imparato e adottato, come singoli o come comunità, vengono spesso capovolte e stravolte. La particella “ma” ricorre continuamente nei suoi discorsi: “Avete imparato che..., avete sentito dire che... MA io vi dico...” è una costruzione tipica dei suoi discorsi. Ciò che è stato finora va ripensato, va visto da un'altra angolatura e deve dare vita ad azioni nuove, altre, di cui lui fa intravedere la possibilità.

Davvero Gesù è la parola nuova. Udirla, o vederla all'opera, fa esclamare di stupore e accende reazioni. “Una parola nuova insegnata con autorità” (Mc 1,27). Che irrompe nel nostro orizzonte e ci interpella. Ci dice un altro modo di vedere, di sentire e di pensare e chiede a ciascuna/o di noi di prendere posizione: E tu come ti collochi di fronte ad essa?

Il brano di oggi, nel testo greco di Luca, inizia proprio con un “ma”, che la liturgia per ragioni di lettura omette. “Ma a voi che ascoltate io dico”. Il discorso prosegue quello che abbiamo letto una domenica fa (Lc 6,17.20-26). Le quattro beatitudini e i quattro “guai”. Che erano già un capolavoro di capovolgimento. Già lì Gesù ci aveva

detto che le cose non sono come sembrano. Che l'esperienza della sofferenza e della mancanza è benedizione e non maledizione. Perché i poveri, gli affamati, gli afflitti e i respinti sono beati e hanno accesso al bene più prezioso (il regno di Dio), alla vera sazietà, alla vera gioia e al vero amore. E che invece l'esperienza della ricchezza e della sazietà non è di per sé benedizione, ma anzi, può facilmente volgersi nel suo contrario. E perciò guai a chi è già ricco, sazio, felice, osannato. Capovolgimento totale della logica del mondo. Che, se preso sul serio, scardina completamente il nostro modo di agire su questa terra. Mette in discussione ogni nostra azione quotidiana, ogni nostro desiderio, ogni nostro pensiero.

Nel brano di oggi continua. "Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro". Affermazioni radicali. Averle sentite e lette tante volte forse ne diminuisce un po' il potenziale scardinante. Ma ascoltiamole attentamente. Leggiamole davvero. Sono parole totalmente illogiche per chi segue la "logica del mondo", la logica comune, o anche quello che potrebbe essere semplicemente il buonsenso. Illogiche perché rompono la simmetria, infrangono il comune senso di giustizia, che trova nell'immagine della bilancia con i due piatti in equilibrio la sua espressione. Sentendole, qualcosa in noi sobbalza. E forse vibra immaginandone, sognandone la possibile realizzazione. Ma poi il nostro essere si difende e si dice che sì, sono belle parole, ma in fondo irrealizzabili e dunque forse solo provocatorie. Parole con cui possiamo fare un compromesso, nei confronti delle quali possiamo fare piccoli aggiustamenti. Eppure, prima di pronunciarle Gesù ha ribadito: "Ma a voi che ascoltate io dico". Ovvero: sto parlando proprio a voi che siete capaci di ascolto, che siete disposti a ribaltare il vostro modo di vedere e pensare, che siete pronti a convertire il vostro modo di vivere. E vi sto dando delle indicazioni precise, impossibili secondo la logica a cui siete abituati, ma necessarie e vere secondo la logica nuova che vi sto illustrando con la mia presenza qui in mezzo a voi.

E allora ascoltiamolo. Davvero. Amiamo, diamo, benediciamo, condividiamo, perdoniamo. Gratuitamente diamo (cfr. Mt 10,8). Uscendo dalla logica della simmetria. Perché gratuitamente abbiamo ricevuto. E gratuitamente continueremo a ricevere. Non per i nostri meriti, non secondo la logica del salario. Ma perché siamo figli di Chi ci ha dato la vita e continua a darcela "in abbondanza" (Gv 10,10). Facciamo anche noi così. Senza badare alla misura. Diamo e diamo in abbondanza. E vedremo così il miracolo della vita non esaurirsi mai.

Antonia Tronti



13 febbraio 2022, VI domenica del T.O., anno C

Ger 17,5-8 Sal 1 1Cor 15,12.16-20 Lc 6,17.20-26

Dal Vangelo secondo Luca

*<sup>17</sup>Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, <sup>20</sup>Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva:*

*«Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.*

*<sup>21</sup>Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati.*

*Beati voi, che ora piangete, perché riderete.*

*<sup>22</sup>Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. <sup>23</sup>Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.*

*<sup>24</sup>Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione.*

*<sup>25</sup>Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame.*

*Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete.*

*<sup>26</sup>Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti.*

Dio aveva dato la sua Parola di vita al Popolo di Israele: istruzioni e regole per poter vivere bene, in pace con sé stessi con gli altri e con Dio. I dieci comandamenti erano una garanzia di una vita ben riuscita per coloro che li avrebbero osservati. Gesù ora dona l'equivalente dei dieci comandamenti, vale a dire delle indicazioni su come non perdere la propria vita rendendola ricca di amore per trasformarla in una vita viva eternamente. Un'esistenza vissuta senza amore infatti è già morta.

Mentre nel vangelo di Matteo le beatitudini vengono proclamate su di un monte, in questo vangelo di Luca Gesù parla da un luogo in pianura. Il monte ricorda il Sinai da cui Dio donò la legge. Il monte è il luogo dell'incontro con Dio. Nel vangelo di Matteo le beatitudini sono proferite dall'alto. Tutti coloro che le vorranno seguire faranno esperienza di Dio nella loro vita, elevandosi quindi da una esistenza esclusivamente contingente, biologica, materiale, ad una vita di livello più alto: umanamente divina.

In Luca invece ci si trova in pianura. È il luogo dove l'umanità vive una vita appiattita, senza tensione verso l'alto. Ci sono alcune persone però che si stanno staccando da una vita senza aspirazioni e cercano di elevarsi per dare un senso alla loro vita. Per questo il testo dice che Gesù alza gli occhi verso i suoi discepoli, cioè quelli che stanno facendo un cammino di crescita umana e spirituale. Sono quelli che non si accontentano della legge del mondo, quella di fondare la vita sul potere, sul possesso, sul successo, nell'autoaffermazione egoistica.

I discepoli di Gesù sono quelli che hanno lasciato tutto per seguirlo, che sono poveri di mezzi ma ricchi di compassione. Gesù, annuncia loro quattro beatitudini e quattro disgrazie.

La prima beatitudine è rivolta ai poveri. Non si tratta di quelli che non hanno il necessario per vivere. Per Gesù nessuno può essere lasciato in uno stato di povertà ed è responsabilità della comunità condividere i propri beni affinché nessuno sia nel bisogno. Lo descrive Luca stesso nel libro degli Atti degli Apostoli dove nella comunità non c'era nessun povero perché tutti condividevano i loro beni. La povertà di cui parla Gesù nel vangelo è quella di rinunciare a tutti i mezzi che rendono qualcuno superiore ad altri che vengono dominati con la violenza e l'ingiustizia. La povertà di cui parla Gesù è la rinuncia al potere. Il vero povero non ha potere. La povertà buona, positiva, nasce da una scelta di vita che non cerca di accaparrare ma di condividere, non di dominare ma di servire. Non si tratta solo di beni materiali, ma anche delle proprie capacità umane, usate non per guadagnare a discapito degli altri, ma per avere tutti a sufficienza per la

propria dignità. Si tratta, quindi, di rinunciare al potere di schiacciare gli altri perché tutti siano uguali nella dignità e nella giustizia.

Il povero sente di avere bisogno degli altri e che gli altri hanno bisogno di lui. Per questo i ricchi, cioè i potenti, sono disgraziati, perché vivono sulla testa dagli altri, senza vere relazioni né con il prossimo né con Dio e quindi sono già morti. “*Guai*” infatti dovremmo tradurlo con “poveracci” o “disgraziati”, attribuito a chi è già morto. Non è Dio che maledice i ricchi ma sono loro stessi a scavarsi la fossa con le loro mani. Perché senza amore si muore d'avvero.

La seconda beatitudine riguarda gli affamati. Gesù non fa l'elogio di chi non ha pane da mangiare, scandalo che pesa sulla coscienza di tutti. Gesù parla di coloro che non basano la loro vita sull'averne ma sull'essere. Sono quelli che hanno capito che non è ciò che abbiamo a dare senso alla vita ma quello che siamo, il modo in cui ci poniamo nelle relazioni e nelle situazioni della vita. Avere fame significa essere aperti all'ascolto degli altri e di Dio, cercare sempre una domanda che ci spinga a crescere piuttosto che una risposta per evitare il confronto con gli altri. Chiuderci nelle nostre convinzioni ci rende schiavi delle convenzioni che ci vengono imposte dal pensiero unico che non rispetta l'unicità di ogni persona. Chi ha fame nutre amore per tutto ciò che dona vita: la giustizia, la pace, la solidarietà, l'accoglienza. Invece chi non ha più fame perché sazio di un cibo che gonfia, cioè l'orgoglio, non ha più desiderio di cercare, di domandare, di creare relazioni e muore per mancanza di senso.

Per questo chi è sazio di sé stesso avrà fame della vita che è relazione con gli altri. Chi è sazio è già morto ma continua a divorare gli altri per cercare di acquietare la fame di qualcosa che non conosce e che non riesce a vivere: l'amore.

La terza beatitudine si riferisce a coloro che piangono. Anche qui Gesù non si compiace per la sofferenza di qualcuno. Gesù parla a coloro che non sono indifferenti al male, che non si girano dall'altra parte, che non se ne fregano. Sono tutti quelli che piangono con chi piange e si lasciano toccare dalla loro sofferenza. Vivono la compassione, cioè soffrono con chi soffre. Piangere per il dolore degli altri purifica gli occhi per riconoscere lo stesso Cristo crocifisso in mezzo a noi. La compassione salva dalla disperazione chi soffre e rende umani coloro che la vivono. Chi invece è sempre scanzonato e non si lascia toccare dal dolore causato dal male, ha perso la sua umanità e non troverà consolazione quando si scoprirà solo e incapace di amare.

L'ultima beatitudine parla di coloro che non sono disponibili a rinnegare la verità e la giustizia per farsi ben volere dagli altri. Non vivono la ricerca del consenso e non sono dipendenti dal giudizio degli altri. Sono disposti a pagare di persona la fedeltà alla loro coscienza, alla Parola di Dio. Non rinunciano ad amare, a rispettare gli altri pur di avere fama, successo e ammirazione. Non dicono il falso per ottenere vantaggi e per distruggere gli altri. Sono i veri profeti, disposti a morire per amore della giustizia e della verità. Sanno amare i nemici fino a rinunciare ad imporre la loro ragione con la forza. Sono i testimoni della libertà di coscienza di fronte all'intolleranza e ad ogni forma di dittatura. Grazie a loro l'umanità può credere che c'è qualcosa di sacro in ogni essere umano che non può essere calpestato e negato. Grazie a loro la speranza non muore e la fede rinasce anche dalla morte.

Invece coloro che vivono per il successo, la fama e l'avvenire rinnegano sé stessi e gli altri e non riconoscono più la verità. Sono falsi e vivono una vita esteriore senza mai scoprire la loro vera identità, senza riconoscere quella degli altri e senza fare esperienza di Dio nella loro vita che non è vita.

Le beatitudini sono quindi un invito a non perdere la vita seguendo le leggi del mondo che portano alla alienazione, alla distruzione di sé stessi e della relazione con gli altri. La fede in queste parole di vita che sono le beatitudini ci guidano ad una trasformazione interiore profonda che apre le porte della vita nuova, pienamente umana e veramente divina, una vita di libertà, di verità, di giustizia e di amore.

Signore guidami sulla via della giustizia, della verità e dell'amore, costi quel che costi, perché le tue Parole mi conducono alla vera vita.

Don Mario Zanotti, monaco camaldolese



6 febbraio 2022, V domenica del T.O., anno C

Is 6,1-8 Sal 137 1Cor 15,1-11 Lc 5,1-11

Dal Libro di Isaia

Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. <sup>2</sup>Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. <sup>3</sup>Proclamavano l'uno all'altro, dicendo:

«Santo, santo, santo il Signore degli eserciti!

Tutta la terra è piena della sua gloria».

<sup>4</sup>Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. <sup>5</sup>E dissi:

«Ohimè! Io sono perduto,  
perché un uomo dalle labbra impure io sono  
e in mezzo a un popolo  
dalle labbra impure io abito;  
eppure i miei occhi hanno visto  
il re, il Signore degli eserciti».

<sup>6</sup>Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. <sup>7</sup>Egli mi toccò la bocca e disse:

«Ecco, questo ha toccato le tue labbra,  
perciò è scomparsa la tua colpa  
e il tuo peccato è espiato».

<sup>8</sup>Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!».

Dal Vangelo secondo Luca

Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. <sup>3</sup>Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

<sup>4</sup>Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». <sup>5</sup>Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». <sup>6</sup>Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. <sup>7</sup>Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. <sup>8</sup>Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». <sup>9</sup>Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; <sup>10</sup>così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». <sup>11</sup>E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Le letture di questa quinta domenica del T.O. sono tra loro fortemente collegate, e ruotano intorno al tema della vocazione. Nel mettere in evidenza alcune analogie possiamo entrare un po' dentro a questo tema così importante per la vita di ciascuno di noi. Si deve infatti intendere qui la vocazione in senso ampio, come quel compito nella vita a cui ciascuno di noi è chiamato, che chiede di essere innanzitutto scoperto e poi vissuto con coraggio e gioia. Ma come fare questa scoperta? La Parola oggi ci guida ...

Vediamo in particolare nel testo di Isaia e nel Vangelo un percorso in tre tappe:

- Tutto comincia con una forte **esperienza di Dio**, che in Isaia è nella modalità della visione – *Io vidi il Signore ...* - e che anche per Pietro in fondo si manifesta nello stesso modo: *Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù...* Pietro cioè vede l'incredibile quantità di pesci pescati e capisce di essere di fronte ad un evento divino, fuori misura, inaspettato.  
La prima tappa è quindi l'irruzione del divino nella nostra vita, secondo modalità che possono essere le più varie, ma tali da non farci dubitare di essere in contatto con Dio. Può essere un evento, una Parola, anche una visione, un'intuizione, un incontro ... ognuno di noi fa esperienza in qualche momento della vita di una breccia che si apre sulla dimensione divina che ci abita, e a partire dal quale nulla è più lo stesso ... Non si torna indietro, il velo è squarciato e ciò che "vediamo" smuove qualcosa di profondo
- A contatto con Dio la nostra **umanità** emerge con veemenza, con tutte le sue fragilità, limiti, impurità, peccato ... Isaia prende coscienza dell'inadeguatezza della sua persona – e anche della comunità/popolo – e si dispera: *Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito.*  
Più intensa è la luce più emerge l'ombra ...  
Anche Pietro fa la stessa esperienza e reagisce con impeto: *Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore.*  
Questo passaggio di presa di coscienza della nostra creaturelità inadeguata è fondamentale per accedere alla propria vocazione, in quanto apre, con dolore, uno spazio nuovo in cui Dio può finalmente entrare con la sua novità e proposta. L'umiliazione che viene dall'essere messi di fronte ai propri errori e limiti crea un'attitudine del cuore di resa, affidamento, capacità di "andare oltre" il

risaputo. Ma non è un passaggio scontato, anzi. Moltissime sono le resistenze a prendere atto della propria realtà inadeguata, più facilmente ci si tira indietro e ci si difende, bloccando così di fatto l'azione di Dio in noi. Azione di purificazione e perdono: il carbone ardente è il dono di purificazione di Dio, che in Gesù si mostra come misericordia incondizionata. Gesù infatti non prende neppure in considerazione la dichiarazione di colpa di Pietro, se non per rassicurarlo "Non temere" e andare oltre

- Questo oltre è la terza tappa: la consegna di una **missione**, a riprova dell'immensa fiducia che il Padre ha verso ciascuno di noi. Isaia sarà inviato come profeta a portare le parole di Dio – e sarà una missione molto tribolata – e Pietro riceverà un compito inaspettato: diventare *pescatore di uomini* ...

Entrambi, come si vede nella seconda lettura anche nel caso di Paolo, ricevono il dono della propria vocazione nella gratuità più assoluta, non supportata da alcun merito, anzi, ma a partire proprio dal riconoscimento della propria povertà.

La meraviglia delle letture di questa domenica è allora l'invito a guardare bene in faccia le nostre miserie e i nostri peccati, senza fughe o rimozioni, per scoprire proprio a partire da lì, nella desolazione più totale, il dono più importante di Dio per la nostra vita: il senso profondo del nostro esistere, la motivazione profonda che ci muove e ci sostiene anche quando, come succede invariabilmente sia ad Isaia che a Pietro che a Paolo, andiamo incontro a fatiche, insuccessi, incomprensioni, sofferenze.

Isaia profetizzerà, Paolo annuncerà, Pietro diventerà pescatore di uomini ... e noi? A cosa ci chiama il Signore? Non tanto sul piano del fare, ma su quello dell'essere. Chi siamo? Di cosa diventiamo consapevoli ad un certo punto della nostra vita, quando nel pieno delle nostre tempeste esistenziali facciamo esperienza di Dio e ci apriamo al suo intervento in noi? Quale frutto di grazia sboccia inaspettato nei deserti delle nostre fragilità? La Parola ci guidi a questa comprensione profonda, esistenziale, spirituale e ci doni il nutrimento quotidiano per percorrere la Via.

Debora Rienzi, monaca camaldolese



29 gennaio 2022, IV domenica del T.O., anno C

Ger1,4-5.17-19 Sal 70 1Cor 12,31-13,13 Lc 4,21-30

Dal Vangelo secondo Luca

Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: «Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!»». Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu

**purificato, se non Naamàn, il Siro».**

**All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.**

*Non è costui il figlio di Giuseppe?* In questa domanda risuonano almeno due livelli. Un primo livello, il più evidente, ha a che fare con l'incredulità dei compaesani di Gesù che, sorpresi dalla sua autorevolezza, dalle sue parole e opere, in fondo cercano di screditarlo ricordando le sue umili origini di *figlio del falegname* (Mt 13,55). Gesù ha appena finito di leggere nella sinagoga il brano di Is 61,1-2, su cui abbiamo meditato domenica scorsa, e ha sigillato questa lettura rivelativa con una breve e scioccante frase: *Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*. In questo modo Gesù ha pubblicamente rivelato la sua identità di Messia, con i tratti, anch'essi sconvolgenti, dell'uomo gentile, che annuncia ai poveri la buona notizia, libera i prigionieri, ridona la vista ai ciechi e proclama l'anno di grazia. Tutti annunci meravigliosi eppure ... anche spaventosi, per chi non è pronto ad accoglierli dalla bocca del *figlio del falegname*.

In fondo non siamo mai del tutto pronti alla rivelazione di Dio, che sempre ci supera e ci prende in contropiede. Anche se i profeti ce lo ripetono continuamente che: *i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore ...* (Is 55,8). E forse proprio per questo un certo sconvolgimento interiore è inevitabile. Ma come reagiamo un attimo dopo la sorpresa? Abbiamo l'apertura di cuore e di spirito di accogliere i doni inaspettati che ha serbato per noi e che arrivano per vie inaudite? O ne siamo sdegnati e cerchiamo di "farlo fuori", come hanno cercato di fare gli abitanti di Nazareth portando Gesù su ciglio del monte? Ci sono molti modi di "far fuori" Dio e i suoi profeti. La denigrazione innanzitutto, la calunnia, il rifiuto astioso, l'ostilità e la resistenza passiva, l'aggressività ... senza renderci conto che rifiutando i suoi eventi rivelativi facciamo del male anzitutto a noi stessi, escludendoci da soli dal suo progetto di salvezza, che andrà avanti anche senza di noi: *Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino*.

Un secondo livello, forse più profondo, ci permette di partire dalla domanda *Non è costui il figlio di Giuseppe?* per chiederci su cosa si fonda l'identità di Gesù e la nostra stessa identità. Chi siamo? Bastano le nostre origini familiari a definirci? Certamente siamo figli di un padre e una madre, nasciamo in un luogo e un tempo definiti, riceviamo un'educazione e facciamo esperienze che ci connotano, ma tutto questo non basta per dire chi siamo veramente, profondamente, come non basta per definire Gesù. Ci soccorre allora la prima lettura di oggi, quando nel brano del libro del profeta Geremia Dio dice: *Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato* (Ger 1,4) ricordandoci che il fondamento della nostra identità è in Dio, prima e oltre i nostri legami di sangue e culturali. Come Gesù, che si rivela nella sua vera identità di Figlio di Dio, inviato dal Padre a portare il lieto annuncio, ma poi si scontra con la cecità e l'incredulità di chi non sa e non vuole vedere oltre le apparenze e le convenzioni.

Signore, perdona le nostre resistenze, non ti stancare di venire a sconvolgerci con la tua rivelazione, e donaci la grazia di saper accogliere nelle nostre vite la tua azione trasformante.

Debora Rienzi, monaca camaldolese



23 gennaio 2022, III domenica del T.O., anno C

Ne 8,2-4.5-6.8-10 Sal 18 1Cor 12,12-30 Lc 1,1-4; 4,14-21

## Dal Vangelo secondo Luca

Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

In quel tempo, Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode.

Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

«Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista;

a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore».

Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

*“Se appartenete a quella categoria di persone che Dio può amare, allora tutti voi che ci ascoltate siete dei Teofilo e il Vangelo è indirizzato a voi”. Origene, Omelie sul Vangelo di Luca 1,6*

Dopo i racconti dell'infanzia (del tempo Natalizio) e dopo il Battesimo e le nozze di Cana che completano le manifestazioni del Signore Gesù, oggi iniziamo il percorso evangelico della sua vita pubblica seguendo l'evangelista Luca. Per questo siamo introdotti dai versetti iniziali del suo Vangelo per poi entrare nel IV capitolo quando Gesù *ritorna in Galilea*, pieno della forza, (*dūnamis*) dello Spirito santo ricevuto nel Battesimo e trasformato, anche dal superamento delle prove nel deserto.

In Galilea Gesù frequenta le sinagoghe, i centri, dove la popolazione amava semplicemente ritrovarsi. È lì, nella vita ordinaria di ciascuno, che Gesù è condotto dallo Spirito ad annunciare il Regno. Anche a Nazareth, come al suo solito va a pregare e a incontrare la gente. Ma quel sabato speciale, si alzò a leggere, il verbo è quello della risurrezione, gli fu consegnato il rotolo di Isaia. Gesù è come il risorto a Emmaus che interpreta la scrittura, e si fa' riconoscere: *gli occhi di tutti erano fissi su di lui*.

Egli cercò esattamente il passo del capitolo 61,1-2 personalizzandolo con l'aggiunta del dono della vista ai ciechi e tagliando il versetto sulla vendetta di Dio. Gesù infatti fa' la sua sintesi esistenziale e programmatica.

Con solennità riconsegna il rotolo al ministro e sedette in silenzio. Tutti nella sinagoga avvertivano l'eloquenza di quella Parola e lo spessore di quel silenzio che anche se non è specificato si avverte profondamente: *gli occhi di tutti nella sinagoga guardavano fisso su di Lui*.

Si percepisce una forte energia e corrispondenza tra le parole di Isaia e Gesù stesso. La lettura è già un'omelia, infatti *gli occhi di tutti erano fissi su di lui*. Lo Spirito che nel Giordano, aprì il cielo e discese su di lui e lo condusse nel deserto, ora lo spinge a tornare in Galilea. Lo Spirito, citato nel versetto di Isaia, lo ha unto nel battesimo e inviato a tornare fra la gente e portare la bella notizia della liberazione a tutti quelli che sono poveri e ciechi, prigionieri e oppressi. Lo Spirito lo spinge a inaugurare il giubileo di grazia e di condono di tutti i debiti, soprattutto riguardo alla terra, dono del Padre ai suoi figli, che deve essere ridistribuita equamente tra fratelli e sorelle. La sua omelia è brevissima: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Oggi tutto questo prende carne nella persona di Gesù. E' il suo programma ma soprattutto è la sua vita. E' il secondo dei sette importanti oggi contenuti nel vangelo lucano. La Parola di Dio avviene oggi, ieri è passato, domani non sappiamo se avverrà. L'oggi lucano è il kairòs di Dio nella nostra esistenza e Gesù assume nella sua carne tutta la responsabilità di quanto ha appena letto perché è condotto dallo Spirito.

Siamo consapevoli di chi siano oggi i nostri poveri, oppressi, schiavi e ciechi. Sappiamo che anche noi, inabitati dallo Spirito, possiamo entrare in contatto con questa energia divina e se ci lasciassimo condurre da essa verso il dono di noi stessi, vedremo i prodigi di Dio. Lo Spirito porta alla luce i nostri doni e talenti e allo stesso tempo illumina e riconcilia le nostre ombre e zone oscure.

Sì, Gesù ci vuole aprire gli occhi sulla realtà e vuole che prendiamo posizione sulle ingiustizie umane, vuole che ognuno si assuma in prima persona, la responsabilità umana e divina.

Se ascoltiamo e ci sintonizziamo con lo Spirito che dimora in noi pian piano si attiva e prende forza guarendo le nostre cecità e durezza, liberandoci dalle schiavitù del male e dagli egoismi che ci distruggono.

La liberazione non avviene mai dall'esterno, ma inizia con noi. Accogliendo nella nostra umanità l'amore di Dio, la sua energia, possiamo avere il coraggio di cambiare vita con piccole scelte quotidiane. Solo così saremo trasformati, liberati, sanati e a nostra volta potremo diventare canali e testimoni per gli altri, poiché questo è il desiderio del Padre: che tutti lo conoscano e abbiano la vita.

Una nota liturgica:

La liturgia odierna con la lettura dell'Ottavo capitolo di Neemia e il quarto capitolo del Vangelo di Luca è in perfetta sintonia con il messaggio della *Lettera apostolica "Aperuit illis"*, di Papa Francesco emanata in forma di *Motu proprio*.

*"Stabilisco, pertanto, che la III Domenica del Tempo Ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio. Questa Domenica della Parola di Dio verrà così a collocarsi in un momento opportuno di quel periodo dell'anno, quando siamo invitati a rafforzare i legami con gli ebrei e a pregare per l'unità dei cristiani. Non si tratta di una mera coincidenza temporale: celebrare la Domenica della Parola di Dio esprime una valenza ecumenica, perché la Sacra Scrittura indica a quanti si pongono in ascolto il cammino da perseguire per giungere a un'unità autentica e solida".* Papa Francesco in *Aperuit illis* n.3

Quest'anno in particolare godiamo la sincronicità con il tema scelto per questa settimana di Preghiera per l'unità dei cristiani. Tutti noi, nella diversità delle nostre confessioni e tradizioni, siamo pellegrini in cammino verso la piena unità, e ci avviciniamo alla meta quanto più **teniamo fisso lo sguardo su Gesù, nostro unico Signore.**

Sr. Myriam Manca



16 gennaio 2022, II domenica del T.O., anno C

Gv 2, 1-12

In quel tempo, vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".

Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le anfore"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto". Ed essi gliene portarono.

Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora".

Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Due volte Luca scrive nel suo vangelo che Maria "serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore". Una prima volta subito dopo la nascita di Gesù e la visita dei pastori (Lc 2,19). Una seconda volta dopo che Gesù, ormai dodicenne, si era fermato a Gerusalemme a parlare con i dottori del tempio (Lc 2,51). Il bambino - si dice - cresceva "in sapienza, età e grazia" e si fortificava (Lc 2,40.51). E Maria sua madre lo osservava crescere, custodendo nel suo cuore il mistero di quel bambino nato da lei, ma destinato ad essere il Dio-con-noi, e meditando costantemente e attentamente su di esso.

Non meraviglia dunque che sia lei ad intuire il momento in cui Gesù può "fare" il primo segno. Che sia lei ad intuire il *kairòs*, il momento giusto perché egli inizi a dispiegare sé stesso, a rivelare la sua vera natura e lo scopo della sua "discesa" nel mondo.

È stato osservato che l'episodio delle nozze di Cana narrato da Giovanni è la terza occasione in cui Gesù si manifesta.

Nella prima, l'Epifania ai magi, lo immaginiamo semplicemente lì, mentre si offre al loro sguardo, senza fare nulla se non semplicemente essere. Siamo abituati a immaginare la scena, a vederla nei quadri che la rappresentano, o a riprodurla nei nostri presepi. Gesù bambino semplicemente lì, a terra, o nella mangiatoia-culla, o tra le braccia di Maria. Con tutta la potenza che il neonato sa emanare da sé stesso senza il bisogno di aggiungere altro.

Nella seconda, il Battesimo, si lascia indicare da Giovanni il Battista come l'Atteso, e dalla voce del Padre che scende su di lui come il Figlio, l'Eletto, l'Amato. Potenza di una rivelazione che lo consacra e lo prepara ad andare.

Nella terza, appunto, le nozze di Cana, "l'inizio dei segni" da lui compiuti, è chiamato per la prima volta ad agire. A rivelarsi attraverso un gesto attivo che faccia intuire la sua natura e la sua missione.

É la madre a fargli notare che “è giunta l’ora” di iniziare. È lei a sentire che quel figlio è finalmente pronto e può cominciare a rivelare sé stesso.

Lui, come spesso accade nelle vocazioni autentiche, prova a sottrarsi, vorrebbe ancora rimandare, prendere tempo. É un tema ricorrente nella Bibbia. Quando Dio chiama e chiede a qualcuno di divenire suo strumento, l’obiezione è sempre la stessa: Sono giovane, non sono pronto, devo ancora crescere... Non ci si sente mai adeguati. Si percepisce che quanto affidatoci è troppo grande. Si vorrebbe avere ancora tempo per potersi rafforzare. Ma Dio il più delle volte è irremovibile. Perché la *dynamis*, la potenza energetica che il suo profeta dovrà dispiegare non è la forza dell’uomo, ma quella di Dio stesso, di cui egli/ella dovrà solo essere canale. Non bisogna aspettare di diventare forti; bisogna semplicemente affidarsi e lasciarsi abitare. Perché le azioni e le parole non dovranno essere le proprie, ma quelle di Colui di cui si è chiamati ad essere strumenti. “Non dire: sono giovane, ma va’ da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che ti ordinerò... Ecco, ti metto le mie parole sulla tua bocca” (cf. Ger 1,4-10).

E allora sia l’inizio! L’ascolto attento di Maria coglie che è arrivato il momento. Ai suoi occhi Gesù è pronto e la situazione è quella giusta. Una situazione in cui si manifesta una mancanza. In cui c’è una mancanza da colmare. In cui occorre un’azione che conduca verso un orizzonte di pienezza. E che cos’altro è la missione di Gesù se non quella di riportarci alla vita piena, alla vita vera, alla vita abbondante? Di farci riassaporare il gusto della vita, il senso pieno del vivere, qui simboleggiato nel vino, e di dividerlo? Di trasformare la nostra vita ridandole il suo vero senso? Che rischia sempre di andare perduto, di nascondersi ai nostri occhi, di essere mancante?

Lasciamoci allora trasformare. Lasciamo che la nostra vita ritrovi il suo sapore e adoperiamoci perché quel sapore possa tornare sulla bocca di ogni essere vivente.

Antonia Tronti